

t v

## Di fronte alla legge

Sono rari nella produzione televisiva i momenti in cui si possa parlare di invenzione. La logica stessa della cultura di massa, con la molteplicità abnorme e continuata delle proposte e con l'uniformità delle aspettative, tende conseguentemente a creare dei *clichés*: il nuovo, anche qualora appaia, risulta allora soffocato da schemi ovvii o immediatamente riconoscibili che lo rendono sterile e, facilitando la lettura, lo svuotano spesso d'ogni contenuto significativo.

Ci si può chiedere se la formula che va ripetendosi sia valida o meno, se nell'ambito d'una formula i temi siano trattati in modo originale e « diverso », se insomma lo storiotipo lasci un certo margine alla creazione o almeno all'imprevisto. Il ciclo « Di fronte alla legge » che la TV ci ha proposto si distingue ampiamente fra le altre trasmissioni del genere, e per l'originalità della formula e, soprattutto, per la validità dei contenuti.

Sua non lontana antenata è la serie di Perry Mason che, importata dagli Stati Uniti, ottenne da noi un esteso successo. Lo schema è quello del giallo tradizionale: la figura del protagonista, che regge costantemente le fila del discorso con la sua maschera simpatica ed il suo comportamento abile e raramente superomistico, facilita una identificazione immediata. Il clou della singola trasmissione è il dibattito proces-

suale, in cui la diabolica astuzia e l'invittata dialettica dell'avvocato Mason hanno agio di spiegarsi in tutta la loro ampiezza, sciogliendo gli enigmi più contorti ed ottenendo, con soddisfazione generale, l'assoluzione d'un cliente ingiustamente sospettato e la confessione d'un reo a sorpresa. Il modello impone fra l'altro solo varianti minime, poiché già il dibattito provvede originalità e colpi di scena adeguati. È comunque ineliminabile nel tutto il sapore « americano », la non credibilità sostanziale del racconto che resta un divertimento di gusto indubbio, ma assai lontano dalle radici culturali della nostra società.

L'esigenza di integrare reciprocamente la *fiction* — cioè la parte sceneggiata — con le dimensioni più sinceramente televisive della informazione e della cronaca, era divenuta col tempo oggetto di attenzione.

Si era compreso come, con nuovi criteri, l'ascolto « serio » poteva essere allargato e potevano essere attirati a vicende impegnative spettatori usi solo a veder nella TV un passatempo evasivo.

Come già avemmo l'occasione di sottolineare in queste note, la storia trovò un nuovo modo di proporsi nell'alternanza di brani sceneggiati ad una specifica documentazione.

C'era evidentemente il grave rischio di trasformare la storia in spettacolo o in fumetto; d'altro canto una trasposizione dignitosa ed attenta avrebbe permesso una vera e propria lettura critica ed aperto la strada ad un giudizio partecipativo. Così la cronaca poteva guadagnare in problematicità, dimensione

troppo spesso assente dai mezzi di massa.

La formula più efficace fu indubbiamente quella del teatro-inchiesta: in un fatto di cronaca più o meno recente alcuni problemi vengono isolati, approfonditi e discussi nei loro risvolti più drammatici. Già il teatro aveva dato esempi significativi — si ricordino per tutti « Il caso Oppenheimer » o « L'inchiesta » —; ma la TV, potendo fruire di interviste e « filmati » e ricorrere ad un vasto materiale di documentazione, era in grado, « montando » a priori un discorso costituito organicamente, di instaurare un diretto dialogo con pubblico di evidente forza persuasiva: esemplare rimane a questo proposito « Il caso Fuchs ».

I realizzatori di « Di fronte alla legge » hanno certamente tenuto conto di tutti questi precedenti; nel ciclo infatti l'agilità del dibattito processuale si unisce all'interesse di contenuti d'attualità. Nelle quattro trasmissioni della prima fase, oltre al rilievo di alcune carenze della legge italiana, tema di fondo era l'emergenza frequente d'un dissidio fra giustizia — quella dei codici — e morale, fra norme e principi.

Si fa tanto parlare di crisi della giustizia italiana, che non è solo una crisi di uomini e di mezzi ma soprattutto di insufficiente adeguamento ad un vivere comunitario in continua evoluzione. Quanto può contribuire a sensibilizzare l'opinione pubblica al problema, a chiarirne e precisarne i termini, non può che essere auspicabile: e proprio queste ci paiono le intenzioni manifeste e lodevoli dell'emissione; tra l'altro, in argomenti di così vivo interesse, era facile indulgere alla tentazione del-

la polemica sterile: ed è gran merito averla accuratamente evitata, pur senza addolcire artificiosamente l'impatto con la realtà.

Si tratta, come sempre, d'un problema di metodo più che di idee: qui l'idea era già in partenza buona, ma quante altre la TV ha sciupato per una scarsa coscienza di quel che si vuole o si può! Il problema attorale è stato risolto nel migliore dei modi con l'affidare a T. Carraro il ruolo di Presidente del Tribunale — la sua è una recitazione semplice e pacata, mai apodittica: proprio un tale modo sottile e misurato di gestire e di porgere, senza mai imporre una presenza corporosa tale da « riempire » il teleschermo o da esaurire divisticamente l'attenzione, ha favorito e largamente condizionato il carattere problematico della serie. Il suo, più che un « personaggio » con una totalità psicologica autonoma e ben individuata, è una figura emblematica; la giustizia sì, ma temperata da una sapienza tutta umana: e ciò invece di togliere spessore alla sua interpretazione ne ampliava le connotazioni, arricchendola di quei sensi che si volevano sottratti dall'intera serie.

Più chiaramente simboliche, se pur sempre in modo contenuto, le figure dei giudici che collaboravano alla soluzione dei casi: ma l'alternativa fra « progresso » e « conservazione », fra coscienza collettiva e legge pretendeva ad una esauriente estrinsecazione del dibattito. In questo senso s'è avvertita qualche volta la presenza d'un tono didascalico che appesantiva il dialogo quando il ritmo e l'eleganza del montaggio non intervenivano a moderare un nascente moralismo sermoneggiante.

L'attenzione era devoluta al « caso » in discussione più che non alla vicenda in sé: i personaggi che vi erano implicati infatti, pur sufficientemente credibili, davano spesso l'impressione d'essere mero pretesto — ed è questo forse il motivo che la migliore delle quattro trasmissioni ci sia parsa « L'impunito », in cui al di là del caso giuridico della truffa sportiva, dominava l'immagine arrogata e psicologicamente ricca del corruttore. Di notevole peso pure « Il trapianto » per i problemi morali e di etica professionale medica e annessi. Su un livello lievemente inferiore gli altri

due pezzi o perché trattanti temi già noti ed ampiamente discussi o perché — è il caso di « Ho rapito mio figlio » — solo di riflesso riguardanti la problematica di fondo, un indiscutibile valore sociologico quindi; a ciò si aggiunge l'indubbio valore estetico cioè di tecnica propriamente televisiva: l'articolarsi rapido e completo della vicenda, la struttura vivace ed armonica e sempre semplice e comprensibile contribuiscono a far della serie l'operazione fino ad ora più intelligente dell'annata televisiva.

*Giuseppe Cereda*